

**Filosofie** Che ci tocchi attribuire un significato all'universo è la grande intuizione della scuola di pensiero dell'antica Grecia. Una lezione che torna utile anche oggi, quando dimentichiamo che non bisogna dividere i buoni dai cattivi ma risolvere problemi

Il linguaggio, la politica e noi

# I sofisti

# hanno ragione

Il mondo senza un senso assoluto:  
la verità è il frutto di un negoziato

di MAURO BONAZZI



**I**sofisti sono i perdenti della storia. Ne fa fede il termine stesso, «sofista»: da esperto del sapere (*sophistes* è imparentato con *sophia*, «sapienza») a poco più che ciarlatano. Sofista, oggi come ieri, è chi gioca con le parole, chi imbastisce ragionamenti capziosi al solo fine di prevalere in una discussione. Il giudizio di Aristotele è tombale: il sapere dei sofisti è un sapere delle apparenze e dunque un'apparenza di sapere. Un sapere illusorio, fatto di parole brillanti ma vuote: fossero vissuti oggi, i sofisti imperverserebbero negli studi televisivi, pronti a sostenere non importa quale tesi, capaci delle più imprevedibili giravolte. Oppure, ma in fondo è la stessa cosa, li troveremmo nelle stanze segrete della politica, impegnati ad ammantare di belle parole i propositi non sempre nobili dei loro capi. Gli altri, le persone per bene e i filosofi, fanno altro, si occupano di problemi seri, e di cose reali.

La questione è però che anche i sofisti, spregiudicati e cialtroni quanto si voglia, si occupano di cose reali. Si occupano delle parole, che sono come un *pharmakon*, diceva il sofista Gorgia, come una medicina o una droga, sostanze che possono salvare ma anche uccidere. A chi li frequentava i sofisti promettevano che avrebbe imparato a padroneggiare il linguaggio per affermarsi in tutte le situazioni — perché in una società complessa non si prevale con la forza, ma con le parole. All'inizio degli anni Novanta, sfumate le illusioni del comunismo, da destra a sinistra tutti si dicevano liberali e tutti parlavano di libertà, termini di per sé opachi, aperti a molteplici interpretazioni. Alla fine, di queste parole si è appropriato Silvio Berlusconi: ha impresso loro la rotazione che gli serviva e ha governato vent'anni. Le parole contano e andare a lezione dai sofisti a volte conviene. Ma la lezione dei sofisti non si esaurisce in questa dimensione pratica, per cui importa solo il controllo concreto delle parole. Più interessante è la riflessione sottotraccia.

Detto in sintesi, la filosofia è il grandioso tentativo di trovare il senso della realtà. Ci siamo noi e c'è il mondo: il compito della filosofia è scoprire il senso del mondo, mostrarne la razionalità e offrirci una guida per le nostre azioni. Per i sofisti è tutto più complicato: ci siamo noi e c'è il mondo, certo. Ma è sicuro che ci sia un legame tra noi e il mondo? L'intuizione dei sofisti è tutta qui: è la presa d'atto del rapporto problematico che separa noi e la realtà, i soggetti e gli oggetti. La realtà che ci circonda è sfuggente, non è dotata di senso univoco e tanto meno di un valore assoluto. Non si tratta dunque di estrarre un senso dalla realtà; al contrario si tratta di darle un significato e un valore — un significato e un valore umano. In questo i sofisti fanno propria un'idea di fondo dei greci (ma non dei filosofi greci): che il mondo non è qui per noi, ma che siamo noi a doverci adattare ad esso. E per fare questo lo strumento di cui disponiamo è il *logos*: i pensieri, i ragionamenti, le parole e i discorsi.

Questo strumento che è il linguaggio può però essere usato bene o male, e in entrambi i casi i sofisti hanno qualcosa da dire. Il linguaggio è usato male quando viene sfruttato per giustificare abitudini e pregiudizi, o ancora peggio rapporti di forza. È la legge delle tre «n»: normale, naturale, normativo. Se fino a qui è stato normale fare così, vuol dire che era naturale fare così; e se era naturale vuol dire che era giusto: normale, dunque naturale, dunque normativo... Da che mondo è mondo, le donne stanno a casa; e se così accade è perché è naturale che sia così. E dunque è giusto che sia così. Ma perché poi? Si noti: i sofisti non hanno tesi da sostenere, ma pregiudizi da smascherare. Ma è giusto che le donne stiano a casa. Ma bisogna dimostrarlo.



L'effetto dirompente di un simile atteggiamento si manifesta soprattutto nel campo della politica. Negli

stessi anni dei sofisti, ad Atene aveva trionfato una tragedia di Sofocle, che celebrava il nobile sacrificio di Antigone, disposta a morire pur di rispettare i suoi ideali di giustizia. Ma Antigone, per i sofisti, aveva sbagliato tutto, perché aveva presupposto l'esistenza — ma perché poi? — di una giustizia divina e assoluta, sulla cui base aveva regolato le proprie azioni. La giustizia però non è una divinità: è quanto di più umano vi possa essere, è il risultato di accordi e decisioni umane e fin troppo umane. Peggio: la giustizia è l'utile del più forte, come Trasimaco spiega a Socrate nella *Repubblica* di Platone. Questa è la realtà dei fatti: la giustizia è il valore che regola i rapporti all'interno di una comunità. Ma essa non è assoluta (vale a dire indipendente dagli e superiore agli uomini) o neutra (vale a dire distaccata e imparziale): è piuttosto il risultato dei rapporti di forza che attraversano una data società. La giustizia è il sistema di regole che chi detiene il potere impone agli altri per tutelare il proprio interesse.

Si pensi al grande scontro ideologico che ha dominato il secolo scorso, quello tra comunismo e liberalismo. Per i comunisti giustizia era un'equa ripartizione dei beni; per i liberali era il trionfo della libertà. Ma perché poi, si chiede il sofista? Non è che i comunisti sostenevano la loro idea perché adottavano il punto di vista del popolo, desideroso di entrare in possesso dei beni dei possidenti? E i liberali non peroravano forse la causa della libertà proprio per tutelare le proprietà di quei possidenti? «A pensare male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca», verrebbe voglia di chiosare con un noto politico italiano, che dei sofisti era evidentemente buon lettore.

Questo atteggiamento disincantato potrà spiacere per il suo cinismo ostentato. Il mondo visto con le lenti dei sofisti è in effetti un mondo ambiguo, faticoso, dove tutti hanno qualche ragione da far valere e qualche interesse da difendere.

Potrà non piacere, ma l'esperienza internazionale insegna che conviene tenerne conto: troppo spesso quando scoppiano rivolte o conflitti, in Siria, in Libia, in Ucraina, ci si preoccupa di distinguere tra buoni e cattivi, senza pensare alle conseguenze di quello che si sta facendo, agli interessi e ai rapporti di forza in gioco. In certi casi almeno, i buoni e i cattivi ci sono anche: ma il problema della politica è dividere il mondo tra buoni e cattivi o risolvere i conflitti?

L'intuizione dei sofisti è insomma la presa d'atto della relazione costitutiva tra il linguaggio e la politica. L'uomo è un animale politico e la politica si fa prima di tutto con le parole: il linguaggio è un fatto politico. E questo apre anche a una dimensione più positiva. La lezione dei sofisti è anche un invito a farsi carico delle proprie scelte in modo consapevole, a costruire insieme un mondo in cui ci si possa ritrovare, uscendo dalla logica della forza.

Rinunciare alla pretesa di essere detentori di una verità assoluta non vuol dire essere completamente privi della verità, come se non esistesse. Vuol dire prendere atto che i punti di vista sono tanti e tutti meritano di essere tenuti in considerazione. Quando il sofista Protagora proclamava che «l'uomo è misura di tutte le cose», questo voleva intendere: che ognuno di noi (l'uomo come individuo) ha delle ragioni da far valere e che tutti insieme (l'uomo come umanità) possiamo e dobbiamo trovare un accordo.

Bisogna insomma vigilare affinché le parole rimangano patrimonio condiviso. Non sembra un problema centrale, e invece è fondamentale. Allievo dei sofisti, lo storico Tuciddide ha colto meglio di tanti altri che la comunità umana poggia su basi fragili. Sul finire del V secolo avanti Cristo la Grecia fu devastata dalle guerre civili:

li: si assistette a padri che uccidevano i figli e a figli che uccidevano i padri, a supplici che venivano sterminati nei templi in cui si erano rifugiati, al sovvertimento di qualunque regola morale e civile. Ma davvero sconvolgente, riferisce Tuciddide, è quello che era successo alle parole: avevano perso un significato condiviso, venivano usate per fini privati, per giustificare non importa quali azioni. La guerra civile, la riduzione degli uomini a uno stato bestiale, passa anche per la manipolazione delle parole.

Sono episodi lontani, che difficilmente si ripeteranno? Eppure Victor Klemperer, un filologo tedesco, ha osservato che proprio l'appropriazione delle parole aveva spianato il cammino di Adolf Hitler: «Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico». Ancora più eloquenti sono le parole di una rifugiata del Ruanda: «Devo precisare un'osservazione importante: il genocidio ha cambiato certe parole nella lingua dei rifugiati, e ha decisamente fatto sparire il senso di altre parole, e colui che ascolta deve essere attento a queste perturbazioni di senso». In Italia, fortunatamente, siamo lontani da queste aberrazioni. Ma il rischio che le parole si consumino, che perdano un significato condiviso non è per niente remoto: cosa significa oggi «democrazia»? E «giustizia» o «libertà»? Si badi: le parole sono sempre instabili e i significati sono sempre il risultato di una negoziazione. Il problema è quando si perde coscienza di questa instabilità. Rileggere quei cattivi maestri che sono stati i sofisti potrà forse servire a evitare di ricadere in questo errore.

mauro.bonazzi@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa vuol dire «democrazia»? O «libertà»? Il rischio è che le parole si consumino, perdendo il **significato condiviso**, anche se bisogna essere consapevoli che sono sempre instabili e il significato è l'esito di una trattativa



**I testi**

L'ampia antologia *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, a cura di Mario Untersteiner e Antonio Battagazzore, uscita in edizione originale presso La Nuova Italia (1949-1962), è stata riproposta nel 2009 da Bompiani

**Gli studi**

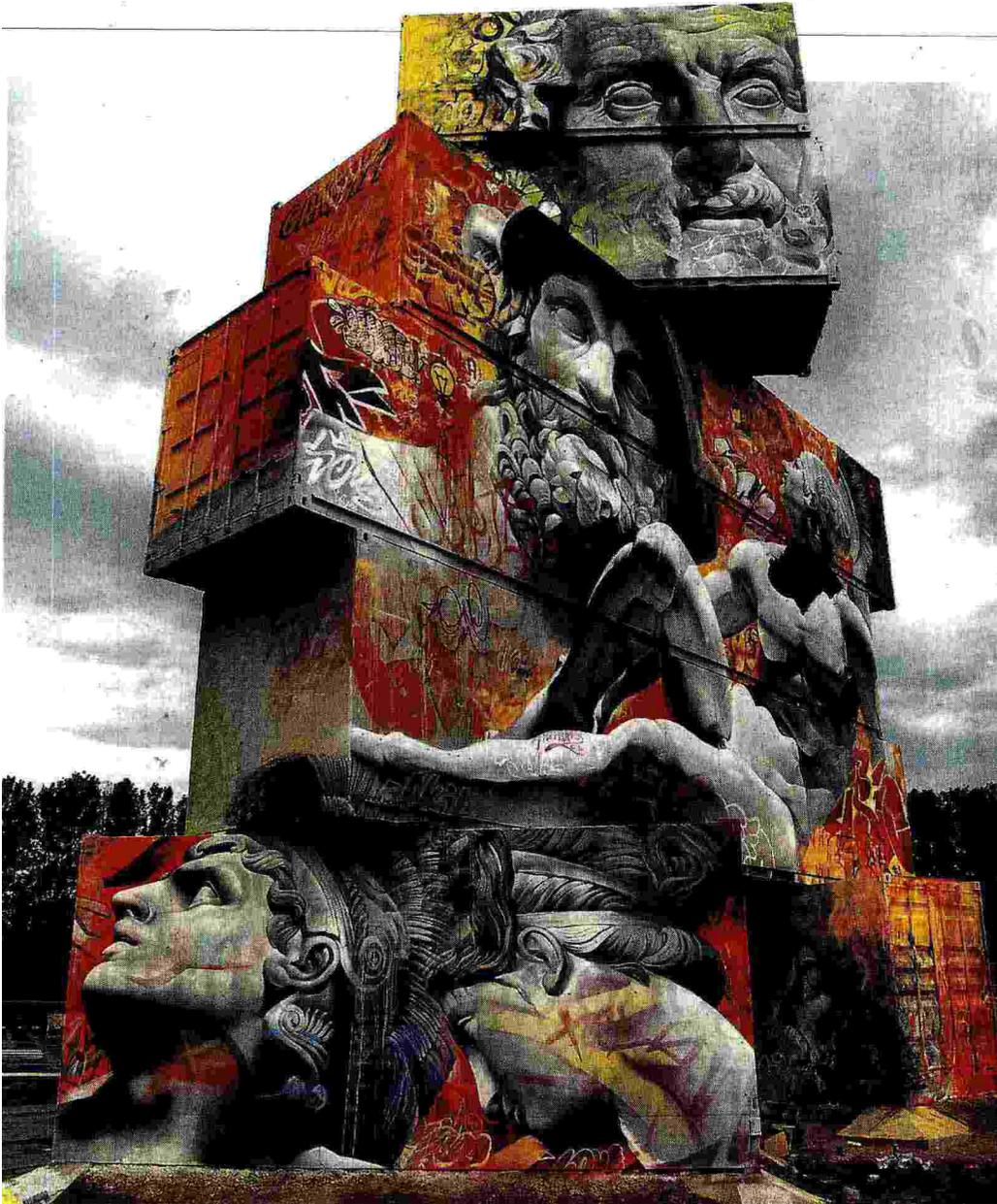
Tra i saggi sull'argomento: Giovanni Casertano, *Sofista* (Guida, 2004); Barbara Cassin, *L'effetto sofistico* (Jaca Book, 2002); George B. Kerferd, *I sofisti* (il Mulino, 1998); Jacqueline de Romilly, *La legge nel pensiero greco* (Garzanti, 2005); Mario Vegetti, *L'etica degli antichi* (Laterza, 1989)

**L'autore**

Mauro Bonazzi, 42 anni, docente di Storia della filosofia antica all'Università degli Studi di Milano, ha pubblicato nel 2010 il saggio *I sofisti* (Carocci) e ha curato nel 2007 un'antologia di quegli autori per la BUR

**I pensatori antichi**

I sofisti sono una corrente di pensiero, molto eterogenea al suo interno, che si sviluppa nella Grecia del V secolo a.C. Ad accomunare figure come Protagora, Gorgia, Ippia, Trasimaco, Antifonte, Crizia sono l'interesse per la funzione etico-politica del linguaggio e la messa in discussione dei valori tradizionali



Pichi & Avo, *Urban Icono Mythology* (2014):  
i due street-artist spagnoli hanno disegnato  
su vecchi container volti e corpi di divinità greche

